

# La Chiesa ticinese dell'Ottocento nei documenti degli archivi vaticani

Autor(en): **Panzera, Fabrizio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse**

Band (Jahr): **91 (1997)**

PDF erstellt am: **13.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-130276>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## **La Chiesa ticinese dell'Ottocento nei documenti degli archivi vaticani**

Fabrizio Panzera

Le tormentate vicende della Chiesa ticinese nell'Ottocento (causate dalla difficile soluzione della questione diocesana e dalla complicata definizione dei rapporti con lo Stato, ma anche dalla controversa determinazione del ruolo politico e sociale del clero) hanno lasciato, come si può facilmente immaginare, parecchie tracce negli archivi della Santa Sede, e più precisamente all'Archivio Segreto Vaticano (ove sono consultabili gli archivi della Segreteria di Stato e della nunziatura di Lucerna, oltre che di parecchie Congregazioni cardinalizie) e all'Archivio della S. Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari (ora degli Affari pubblici della Chiesa). Riportiamo qui, ovviamente senza la pretesa di poterne seguire tutti i risvolti, alcuni di questi documenti – per la maggior parte inediti –, riguardanti il periodo che va dal 1803 (ossia dal momento in cui, con la formazione del Cantone, cominciarono a porsi le questioni ecclesiastiche) sino al 1878 (anno in cui iniziò a delinearsi la soluzione del problema diocesano, e quindi anche di tutti quei nodi che si erano formati ed aggrovigliati nei decenni precedenti).

Si tratta di documenti che, oltre a racchiudere in sé elementi d'interesse, crediamo possano ancora servire ad una migliore comprensione della storia ottocentesca sia della Chiesa sia della società ticinese; una storia che, nonostante il fervore di studi degli ultimi anni, presenta ancora non poche zone d'ombra che attendono di essere indagate. E a questo scopo qualche volta non è forse inutile lasciare la parola direttamente a quelli che sono stati i protagonisti,

grandi o piccoli, degli avvenimenti<sup>1</sup>. Comunque, con la segnalazione e la parziale pubblicazione di queste carte speriamo in primo luogo di riuscire ad attirare l'attenzione degli studiosi (soprattutto di quelli che lavorano a sud delle Alpi, ch  oltre S. Gottardo queste fonti son ben conosciute) sull'importanza che questi archivi hanno per la storia (non solo religiosa!) delle terre ticinesi, e pi  in generale di tutta la Svizzera<sup>2</sup>.

### *1. Il giudizio del nunzio Testaferrata sulla Chiesa ticinese di inizio Ottocento*

Alla fine del 1813 -dopo un silenzio di quattro anni, dovuto alle vicende della deportazione di Pio VII- monsignor Fabrizio Scebaras Testaferrata, arcivescovo di Berito, nunzio apostolico presso la Confederazione dal 1803, riassumeva in un lungo dispaccio per la Segreteria di Stato la situazione in cui erano venute a trovarsi le diverse diocesi sottoposte alla sua giurisdizione.

<sup>1</sup> Per questo motivo abbiamo ridotto al minimo i commenti, rinviando il lettore alla lettura o alla consultazione degli studi gi  pubblicati sulla storia della Chiesa ticinese: Alberto Lepori, *Libera Chiesa in libero Stato*, Bellinzona 1996; Antonietta Moretti, *La Chiesa ticinese nell'Ottocento. La questione diocesana (1803-1884)*, Locarno 1985; Alfredo Peri-Morosini, *La questione diocesana ticinese ovvero origine della diocesi di Lugano*; Einsiedeln 1892; Eligio Pometta, *La questione diocesana ticinese*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» s. IV, IX (1934), 1-10, 33-48, 65-78, 97-114; X (1935), 1-14, 33-44, 65-82; Fabrizio Panzera, *Societ  civile e societ  religiosa nel Ticino del primo Ottocento. Le origini del movimento cattolico nel Ticino (1798-1855)*, Bologna 1989; Fabrizio Panzera, *La lotta politica nel Ticino. Il «Nuovo Indirizzo» liberal-conservatore (1875-1890)*, Locarno 1986; Celestino Trezzini, *La diocesi di Lugano origine storica sua condizione giuridica*, Bellinzona 1952; Franco Zorzi, *Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato nel Cantone Ticino*, Bellinzona, 1969.

<sup>2</sup> Nelle note abbiamo usato le seguenti abbreviazioni:

Archivio Segreto Vaticano: ASV;

Archivio della Segreteria di Stato: ASS;

Archivio della nunziatura di Lucerna: ANL;

Archivio della S. Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari: A.EE.SS.;

Archivio della S. Congregazione del Concistoro: ACC.

Per quanto riguardava le due regioni ecclesiastiche del Ticino (le cui parrocchie da tempi immemorabili appartenevano per una piccola parte alla diocesi di Milano e per una più estesa a quella di Como) mons. Testaferrata si esprimeva in termini assai preoccupati. Un giudizio, il suo, che si traduceva in una condanna della politica operata dal Cantone nei confronti della Chiesa, nonché degli atteggiamenti assunti dal clero, e prefigurava nel contempo le linee d'azione della nunziatura per l'immediato futuro.

La relazione sulla porzione ambrosiana del Cantone conteneva dapprima un duro atto d'accusa contro la curia milanese e il vicario capitolare Sozzi che la reggeva dal 1810. Questi si era rivelato agli occhi del nunzio «in una maniera assai vile esecutore piuttosto degli ordini del Ministro del Culto che zelante della disciplina della Chiesa», mentre il Capitolo metropolitano si era reso colpevole di «uno de' cattivi indirizzi pel sedicente Concilio parisiense». Nella corrispondenza con la nunziatura il vicario Sozzi aveva «vomitato il suo veleno» contro la disciplina e la gerarchia, mostrando «ignoranza e disprezzo» per le leggi ecclesiastiche.

Il dispaccio si riferiva più direttamente alle Tre Valli ambrosiane del Ticino, allorché osservava che il vicario di queste, Fontana, aveva finito per subire l'influenza del canonico Sozzi e non aveva più riconosciuto le competenze della nunziatura. Pure il clero delle Tre Valli aveva tralignato: viveva dimentico delle sacre leggi e preferiva occuparsi «e del governo secolare e di affari mondani». Qualche consolazione offrivano per contro i fedeli, i quali, pur essendo «assai caldi», non avevano abbracciato cattivi costumi.

Riguardo alla diocesi di Como, il nunzio aveva parole di elogio per il suo antistite, mons. Rovelli, il quale aveva sofferto «infinitamente» per la deportazione del S. Padre e dimostrato (in particolare in occasione del «conciliabolo parisiense») il massimo attaccamento alla S. Sede. Non altrettanto si poteva dire di mons. Fraschina: l'arcivescovo luganese nel 1811 non si era peritato di celebrare un *Te Deum* nella collegiata di Lugano per la nascita del «sedicente Re di Roma», e aveva poi presenziato a un banchetto durante il quale si era brindato allo scomunicato Napoleone, persecutore della Chiesa e del Pontefice.

Mons. Testaferrata sottolineava comunque nel rapporto come nella parte romana del Cantone, specie nell'estremo lembo meridionale della sua giurisdizione (il Sottoceneri), si fossero manife-

stati gravi inconvenienti. Per le soppressioni avvenute in Italia, i conventi ticinesi erano rimasti «acefali» e la nunziatura aveva dovuto assumerne la guida. Egli aveva dovuto acconsentire alla soppressione di due di essi -quello dei Minori conventuali di Lugano e quello degli Agostiniani di Bellinzona- sia perché abitati in tutto da tre religiosi sia perché vi erano cresciuti «a dismisura li debiti, i scandali e le dissipazioni». Le truppe «gallo-italiane» (cioè quelle inviate dal regno d'Italia per porre fine al contrabbando e alle fughe di coscritti) che nel 1810 avevano occupato il Cantone, avevano recato i danni «li più enormi» tanto ai secolari quanto ai regolari.

Infine, la relazione di mons. Testaferrata riservava un giudizio negativo al governo ticinese, laddove lo accusava di aver approfittato delle circostanze critiche attraversate dalla Chiesa per «inveire» contro l'immunità ecclesiastiche sino a tentare di farle svanire del tutto. Non solo, ma le autorità del Cantone erano giunte al punto di approfittare della Dieta federale di Zurigo del 1813 per istigare gli altri cantoni cattolici a un'azione comune su tale terreno<sup>3</sup>.

## 2. Una descrizione della Chiesa ticinese d'inizio Ottocento

Una descrizione della organizzazione ecclesiastica del Cantone si può ricavare dalle *Notizie* trasmesse, in relazione con l'allora nascente questione di un vescovado ticinese, nel marzo del 1820 dall'arciprete di Balerna, Giovan Battista Bernasconi, alla nunziatura di Lucerna la quale, a sua volta, le fece pervenire sollecitamente alla Segreteria di Stato. Don Bernasconi nel suo documento esordiva ricordando che «cinque erano le Chiese Collegiate in questo cantone con Capitoli più o meno numerosi, e di costituzioni diverse». Egli indicava poi che la diocesi di Como contava nel Cantone 74 mila anime, cinque collegiate, 190 parrocchie o vice-parrocchie, diciannove case religiose per «ambi i sessi», quattro

<sup>3</sup> ASV, ANL, vol. 396, ff. 244245: *Mediolanens, Comens ab Anno 1809 ad 1814*, relazione s.d. (ma del 1814) di mons. Testaferrata. Parz. pubblicato in Panzera, *Società*, cit., 25-26.

collegi, tre «ospitali». I benefici parrocchiali risultavano «in generale, comeché poveri, sufficienti però al sostentamento de' propri Rettori», avuto riguardo «alle circostanze speciali di queste contrade, ed al comune metodo di vita». L'Ordinario di Como in Ticino possedeva (oltre a due palazzi vescovili, uno a Balerna e l'altro a Lugano) terreni che gli assicuravano un'entrata annua di circa 1300 scudi romani; i capitali derivanti da riscatti di decime, livelli e investiture diverse gli fruttavano altri 1400 scudi<sup>4</sup>.

Don Bernasconi proseguiva quindi la sua descrizione, incentrandola sulle cinque collegiate, nonché parte sulle pievi e parte sui distretti. All'estremità meridionale del Cantone si trovava la collegiata di Balerna, composta dell'arciprete (che era anche vicario foraneo e commissario apostolico) e di otto canonici con l'obbligo di quotidiana residenza corale. L'entrata annuale dell'arciprete ascendeva a 350 scudi romani, quella dei canonici a 120 scudi (metà in terreni e metà in capitali). La nomina a tali benefici spettava alla S. Sede, salvo quattro mesi nei quali, verificandosi la vacanza, essa era riservata al Vescovo.

Balerna contava 850 anime, quattro chiese e due confraternite. Il Vescovo, oltre al palazzo, vi possedeva «fertili campi e doviziosi vigneti», fonti principali delle sue rendite. La pieve di Balerna si estendeva su venti parrocchie (non così il vicariato che ne raggruppava solo sedici). Le prevosture di Stabio e di Chiasso, la prioria di Ligornetto e la parrocchia di Genestrerio erano di libera collazione, ossia di nomina pontificia o vescovile a seconda dei mesi; esse godevano di una rendita di 300 scudi. Per tutte le altre la designazione era di diritto popolare.

Poco più a nord vi era la prevostura di Mendrisio, di libera collazione, con una rendita di 350 scudi. Nel borgo, la cui popolazione era di 1300 abitanti, vi erano cinque chiese, due confraternite e tre case religiose: un convento di Serviti (con annessi un collegio che poteva ospitare circa 35 alunni e «pubbliche scuole dalla gramatica fino alla Retorica inclusivamente»), uno di Cappuccini e un mona-

<sup>4</sup> In realtà le parrocchie o viceparrocchie nella parte romana del Cantone erano 180. Le case religiose erano diciassette. Le rendite tratte dalla mensa di Como potevano essere calcolate come corrispondenti a 25 000 lire milanesi, pari ad almeno i due terzi delle sue entrate globali.

stero di Orsoline. La pieve di Mendrisio contava tre sole parrocchie, mentre il vicariato si estendeva su altre quattro, situate nella pieve di Balerna.

Proseguendo ancora verso settentrione si incontrava la chiesa arcipretale di Riva S. Vitale, ossia il «beneficio il più pingue di questo Cantone», con entrate valutabili a 550 scudi. La chiesa plebana di Riva possedeva un tempo cinque canonicati senz'obbligo di residenza, in seguito ridotti alla condizione di beneficio semplice e infine uniti da Pio VI alle parrocchie della pieve. Questa contava quattordici parrocchie, compresa quella di Saltrio, che politicamente apparteneva al Regno Lombardo-Veneto. In seguito Morcote, con altre due parrocchie, formò un vicariato separato.

Veniva quindi la collegiata di Lugano (che vantava pure il titolo di semicattedrale) composta di un arciprete e nove canonici. Di questi, che avevano l'obbligo della residenza corale quotidiana, quattro erano comparroci, quattro semplicemente capitolari, mentre uno portava il titolo di canonico teologo (e tra di essi veniva di solito scelto il commissario apostolico). Tali benefici erano tutti di nomina pontificia o vescovile; le rendite dell'arcipretura ammontavano a 250 scudi, quelle dei canonicati a 160 scudi circa ciascuna. Lugano (che don Bernasconi considerava la sola città del Cantone e l'unica degna sede per un futuro vescovo ticinese) contava 4500 anime, dodici chiese e sette confraternite, «sufficientemente dotate, ed assai decorose ed utili all'edificazione de' Fedeli». Vi erano inoltre due conventi (uno di Minori Riformati e uno di Cappuccini), nonché un collegio «e pubblico Ginnasio dalla gramatica alla filosofia inclusivamente», con cinquanta internati, tenuto dai Somaschi. Tre i monasteri: uno di Umiliate-Benedettine, uno di Agostiniane e infine uno di Cappuccine, il quale aveva «il peso della pubblica scuola alle figlie». Lugano possedeva pure un «ospitale per gl'infermi della sola città», con tuttavia pochi letti («venti al più»).

Alla pieve e al vicariato di Lugano facevano capo oltre venticinque parrocchie. Non molto lontano dalla città si trovava la collegiata di Agno, con un prevosto e sette canonici, aventi l'obbligo della sola residenza corale festiva. Benefici, questi, tutti di libera collazione. Le rendite del prevosto erano di 200 scudi, mentre quelle di ciascun canonico arrivavano al massimo a 50 scudi. Ma don Bernasconi notava che tali entrate erano state «quasi per metà

disperse nei tempi infelici delle passate rivoluzioni, essendo state sospese le primizie di que' Comuni», anche se rimaneva qualche speranza di porre rimedio «alle troppo profonde ferite cagionate da mal augurati compromessi». La pieve di Agno annoverava trentaquattro parrocchie, suddivise in tre vicariati: quello del borgo con diciannove, quello di Sessa con sette e infine quello di Bironico con otto. Nel Luganese tutti i benefici, eccettuati quelli delle chiese plebane, che erano di nomina pontificia, erano di giuspatronato comunitario.

Nel Sopraceneri vi erano altre due collegiate. Quella di Bellinzona, formata dall'arciprete e di sei canonici capitolari, con l'obbligo della residenza corale quotidiana: nomina e presentazione a tali benefici spettavano al Capitolo stesso. A questi erano da aggiungere altri cinque canonicati, senz'obbligo di residenza, di giuspatronato di alcune famiglie del borgo. A un membro del Capitolo spettava pure la carica di commissario apostolico. La rendita annua dell'arciprete era di 200 scudi, quella dei singoli canonici di 100. Bellinzona contava 1300 abitanti, sette chiese, tre confraternite e un «ospitale» per gli infermi. Vi erano pure un convento di Minori Osservanti e, poco distante, un monastero di Agostiniane; inoltre una «residenza» di Benedettini con «l'impegno delle pubbliche scuole dai primi elementi della lingua latina fino alla retorica inclusivamente», nonché un monastero di Orsoline «col peso delle pubbliche scuole alle figlie». La pieve e vicariato di Bellinzona comprendeva altre sedici parrocchie, tutte di giuspatronato comunitario, che don Bernasconi giudicava «in generale sufficientemente dotate di fondi fruttiferi», con un reddito di circa 170 scudi romani.

La collegiata di Locarno era composta dall'arciprete e di otto canonici, quattro di libera collazione e quattro di giuspatronato di famiglie del luogo (di questi ultimi uno era anche commissario apostolico): essi avevano solo l'obbligo della residenza festiva e delle ottave. Le rendite dell'arcipretura e dei canonicati erano rispettivamente di 180 e 60 scudi. La popolazione del borgo era di 900 abitanti. Vi si contavano otto chiese, quattro confraternite, tre conventi (due di Minori Conventuali e uno di Cappuccini), nonché un monastero di Agostiniane. Vi era infine un ospedale «aperto a beneficio di tutto il distretto», al quale erano unite due pubbliche scuole, una di calligrafia e aritmetica, l'altra di latino. La pieve di



Locarno, estesissima, comprendeva altre otto parrocchie e quarantasette viceparrocchie ed era suddivisa in cinque vicariati: quello del borgo ne contava ventitré; quelli della valle Maggia superiore e della val Lavizzara radunavano rispettivamente sette e dieci parrocchie (valle Maggia, inferiore e superiore, e Lavizzara formavano a loro volta tre «congregazioni»); quelli del Gamborogno e di Ascona erano di sei e venti membri. Per don Bernasconi tutti i benefici del Locarnese erano «poveri, ed appena sufficienti al mantenimento de' Rettori».

Ascona, borgo di 800 anime, con tre chiese e quattro confraternite, era retto da tre parroci porzionari: uno portava il titolo di arciprete (e questi era anche commissario apostolico), un altro di teologo e il terzo di penitenziere. Vi erano pure sei benefici semplici, detti «canonicati», dal «tenuissimo reddito». Invece, le entrate dei tre comparroci (di nomina popolare) potevano essere valutate a 200 scudi annui per ciascuno. Ascona poteva inoltre vantare «un comodo e ben fabbricato» collegio, affidato fino al 1798 agli Oblati di Milano; da allora era rimasto in pratica chiuso ed era ormai ridotto allo «scheletro della sua primiera grandezza».

L'arciprete Bernasconi terminava la descrizione della parte del Cantone dipendente dal vescovo di Como, ricordando che «da Como al punto più rimoto di sua Diocesi vi passava la distanza di 70 miglia calcolate in ragione di 3 miglia ogni lega francese». Egli forniva però anche alcune indicazioni, assai sommarie per la verità, sulla porzione ambrosiana del Cantone:

La Diocesi di Milano ha in questo Cantone una popolazione di circa 22 mila anime divisa in 50 Parochie tutte di nomina e juspadronato de' rispettivi Comuni, un Convento di Cappuccini, ed un Seminario in Polegio colla dotazione di circa scudi annui 700 capace di 30 chierici, dove sonovi le scuole di gramatica, umanità, e retorica.

L'Arcivescovo di Milano non vi ha né terreni, né capitali, e quasi nulla può calcolarsi il provento per esercizio di giurisdizione.

La distanza di Milano alla porzione è più di cento miglia per aspri e difficili monti. Onde ne deriva, che mai o quasi mai è dall'Arcivescovo visitata<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> ASV, ACC, Affari pendenti, VI, 116–149: 1820. *Marzo Notizie sulla parte Svizzera del Vescovado di Como trasmesse dall'Internunzio di Lucerna* [...]. Parz. pubblicato in Panzera, *Società*, cit., 103–106.

### *3. Le prime posizioni del Cantone e della S. Sede sulla separazione diocesana*

Il problema di un distacco delle parrocchie ticinesi dalle diocesi di Como e di Milano -già sollevato durante il periodo del dominio svizzero- tornò a riproporsi nei primi anni dell'Ottocento. Già nel 1804 il Piccolo Consiglio espose con chiarezza i vari aspetti della questione, in termini che sarebbero poi stati ripresi per almeno mezzo secolo. Se erano conformi -spiegò il governo- a una «sana politica» l'esclusione dell'autorità dei vescovi «forestieri» e il diritto di nomina ai propri vescovadi («già riconosciuto e sacro presso tutti gli altri Governi cattolici»), evidente era d'altro canto la necessità per il Cantone di formare una sua diocesi, da cui sarebbero derivati «incalcolabili» vantaggi.

La separazione – precisava il governo cantonale – avrebbe posto fine all'esborso «delle tasse gravose e sbilanciate nella Curia di Como e di Milano, in paragone dei Nazionali Italiani» e ciò avrebbe procurato «un sollievo ed un risparmio nelle finanze domestiche delle famiglie». Inoltre, la fondazione di un seminario e di una curia avrebbero fatto «prosperare» le regioni ove sarebbero sorti. La possibilità della collazione di una dignità eminente avrebbe consentito di onorare nel clero «il vero merito e la virtù», suscitando altresì una «nobile gara» d'emulazione e d'attaccamento allo Stato. Vi sarebbe stato infine «l'utile politico e incalcolabile di non dover mandare una scelta porzione di gioventù che tanto [avrebbe] poscia influito sull'animo e sulle azioni dei cittadini [...] a bere a straniere fonti, coi primi elementi delle scienze, le idee, le inclinazioni ed i costumi che non [erano] quelli della loro patria».

Il messaggio governativo esprimeva quindi un parere negativo su un'eventuale unione ad un'altra diocesi svizzera -ad esempio quella di Coira- motivandolo con l'eccessiva lontananza, ma anche, e soprattutto, con le «massime religiose non conformi alle nostre», colà professate. Detto questo, il Piccolo Consiglio affrontava il delicato argomento dei fondi necessari per l'erezione; fondi che, riconosceva, lo Stato non era «forse in grado di fornire». Ma, aggiungeva subito dopo, allo scopo sarebbero senz'altro bastate le rendite percepite nel Cantone dalla mensa vescovile di Como; si sarebbe in tal modo evitato di «aggravare il popolo» e di «toccare alla finanza dello Stato».

Nel 1805 il Gran Consiglio ribadì quanto affermato dal governo un anno prima, ossia che il Ticino intendeva «di formare una Diocesi per sé, di nominare il proprio Vescovo e di stabilire il proprio seminario, essendo ciò dell'attribuzione di ciascun Cantone». Tuttavia di vescovado si tornò a parlare solo nei primi mesi del 1815, allorché sembrò imminente il trasferimento (poi non verificatosi per la rinuncia dell'interessato) di mons. Rovelli alla cattedra arcivescovile di Milano. Il Consiglio di Stato consultò mons. Testaferata il quale lo consigliò di presentare una supplica al S. Padre in cui fosse esposta la situazione del Cantone, sottolineando nel contempo i vantaggi spirituali di un'eventuale erezione, nonché la disponibilità dei mezzi necessari per la medesima. Il nunzio, dal canto suo, pregò il cardinal Consalvi di appoggiare la richiesta, giacché sussistevano «pienamente» i motivi in essa adottati e, se accolta, grande sarebbe stato il «vantaggio spirituale». Egli consigliò pure d'inserire nelle Bolle d'istituzione per il nuovo arcivescovo di Milano e per il nuovo vescovo di Como una clausola di riserva a favore della diocesi ticinese.

La supplica presentata dal Consiglio di Stato al pontefice non ebbe, allora, altro seguito. Soltanto nella seconda metà del 1819, le dimissioni per malattia dapprima e la morte poi di mons. Rovelli, morto poi appena qualche settimana più tardi, fecero riaprire la vicenda. Il governo ticinese inoltrò tra l'altro in ottobre un memoriale al cardinal Consalvi con lo scopo di giustificare le proprie rivendicazioni.

Il 1. dicembre 1819 Consalvi rispose al Consiglio di Stato, assicurando le «paterne, favorevoli disposizioni» del S. Padre riguardo la «bramata erezione». Ed il segretario di Stato così proseguiva:

Sua Beatitudine nudre le medesime favorevoli disposizioni circa la bramata erezione del nuovo Vescovado, non già dipendentemente della massima che i limiti civili e politici debbano regolare e circoscrivere quelli della Ecclesiastica giurisdizione, ma perché spera di procacciare con la misura che viene proposta un vantaggio reale a tanti fedeli, e incontra anche con soddisfazione l'opportunità di poter far cosa grata ad un governo che mostra le più favorevoli disposizioni per gl'interessi della Religione. Per ridurla ad effetto più cose saranno a conciliarsi, ed a porsi in chiaro, e segnatamente la conveniente dotazione della Mensa Vescovile, Capitolo e Seminario, senza recare troppo forte pregiudizio agl'interessi temporali

delle due Diocesi di Milano e di Como. [...] Crede però conveniente il S. Padre di sospendere per ora di mettere in corso l'affare sembrando inevitabile di prender prima que' concerti che la prudenza suggerisce per poterlo condurre felicemente e senza disgusto alcuno al termine desiderato<sup>6</sup>.

La risposta del cardinale rifletteva il «voto» del canonico Francesco Belli (fino a poco tempo prima internunzio Lucerna) al quale la Segreteria di Stato aveva affidato lo studio della questione in attesa di trasmetterla alla Congregazione del Concistoro per un più maturo esame. Il canonico nella sua minuziosa analisi elencava dapprima i risvolti positivi di una separazione: grazie ad essa la nunziatura avrebbe potuto esercitare con maggior libertà la propria giurisdizione, non dovendo più temere gli ostacoli spesso frapposti dalle due curie lombarde; poiché la residenza vescovile sarebbe stata con ogni probabilità stabilita a Lugano e poiché la sede del governo si spostava ogni sei anni, l'Ordinario del Ticino avrebbe potuto starsene «tranquillo». Vi erano infine gli aspetti che riguardavano più direttamente la Chiesa: si sarebbe recato non solo un «maggior bene spirituale» ai fedeli del Cantone, ma anche a quelli delle diocesi di Como e di Milano. Queste, divenute meno estese, sarebbero risultate più governabili; per di più, venendo a dipendere da un unico sovrano, si sarebbero evitate «tante distrazioni e collisioni ancora con diverse podestà politiche».

Il canonico Belli non si nascondeva peraltro che si sarebbero incontrate parecchie difficoltà, in particolare riguardo alla dotazione. Per poter procedere allo smembramento (di per se stesso «odioso») sarebbe stato opportuno chiedere il consenso degli Ordinari e dei due Capitoli lombardi, i quali avrebbero probabilmente cercato di salvaguardare i propri diritti chiedendo l'appoggio del governo austriaco. L'ex internunzio suggeriva perciò di rifarsi all'esempio del recente distacco da Milano di alcune parrocchie, unite, con l'accordo del re di Sardegna, alla diocesi di Novara senza ledere i diritti della mensa ambrosiana. Si doveva considerare -proseguiva- che i vescovi in «queste critiche circostanze» più difficilmente rinunziavano alle rendite che non alla giurisdizione.

<sup>6</sup> ASV, ASS, 1819, R 254, II, ff. 107-108: Roma, 1. dicembre 1819 il cardinal Consalvi al Consiglio di Stato del Cantone (minuta).

«Molti e forti ragioni» concorrevano tutto sommato a consigliare la creazione di un vescovado nel Cantone. Un'opposizione da parte austriaca era da considerare ingiustificata, anche perché riguardo alla mensa di Como il governo ticinese poteva sempre ricordare a quello di Vienna che la diocesi di Coira, in seguito al distacco del Voralberg e del Tirolo, non aveva percepito alcun compenso<sup>7</sup>.

*4. Le differenti posizioni del clero del Cantone: favorevole alla separazione diocesana della parte comasca, contrario quello ambrosiano*

Negativa (o comunque, come si può facilmente comprendere, piuttosto fredda) fu in generale la posizione dei vescovi di Como. Poco dopo le prime dichiarazioni delle autorità politiche del Cantone si ebbero anche le prime reazioni del vescovo di Como. Mons. Rovelli segnalò il progettato smembramento alla nunziatura e precisò che il governo di Milano, da lui informato, non avrebbe mancato di «adoperarsi per impedirlo». Egli soggiungeva peraltro che il distacco della parte ticinese avrebbe significato la fine per il suo vescovado, e ciò a maggior ragione in quanto che dalle oltre trecento parrocchie situate nella Repubblica italiana non si traevano rendite sufficienti nemmeno «a supplire alla sola passività dell'impiego»<sup>8</sup>.

Positivo, invece, fu, dopo qualche esitazione iniziale, l'atteggiamento della maggior parte del clero della parte comasca del Cantone. Atteggiamento che fu espresso con grande chiarezza dal canonico di Agno, don Alberto Lamoni, allorché il 21 dicembre 1831 la scomparsa del vescovo di Como mons. Giovan Battista Castelnuovo riaprì improvvisamente il discorso attorno alla diocesi. In un opuscolo apparso, anonimo, all'inizio del 1832 e intitolato *Al Clero Ticinese per l'elezione del Vescovo Diocesano* scriveva don Lamoni:

<sup>7</sup> *Ivi*, ff. 99–106: *Voto* del canonico Belli, s.d.

<sup>8</sup> ASV, ANL, cart. 141: Como, 19, 23 marzo; 3, 30 aprile; 16 luglio 1830 mons. Rovelli alla nunziatura.

Ognuno poi può chiaramente vedere quanto sia cosa pericolosa a stato repubblicano che la nomina del Vescovo, il quale tanto può influire sull'andamento degli stessi affari civili per le nostre relazioni politico-religiose di cui è suscettibile, voglia essere riservata assolutamente (indipendentemente dai riguardi dovutigli) ad un monarca estero. [...]

Questo è quanto nelle più favorevoli circostanze, persone cui sta sommamente a cuore la prosperità della repubblica non solo, ma sibbene il buon ordine morale e la prosperità religiosa di quella, osano proporre ai riflessi e al concorde sentimento dei buoni cittadini, del savio clero e di un governo ben intenzionato, tanto più che v'hanno abbastanza ragioni per richiedere di diritto una curia indipendente da ogni relazione con altre potenze civili e formata dal clero del Cantone per l'amministrazione delle nostre faccende ecclesiastiche, non che un seminario di cui le istituzioni sieno tali da non cedere né i diritti della chiesa, né i diritti della libertà civile<sup>9</sup>.

Anche in seguito all'iniziativa del canonico Lamoni, alla metà del 1833, il Consiglio di Stato incaricò il sacerdote don Giovanni Maria Bossi di Lugano (al quale si unì poi l'arciprete coadiutore Amadio) di condurre una trattativa direttamente con la S. Sede. I due delegati furono ricevuti il 25 luglio da mons. Frezza, segretario della Congregazione del Concistoro, al quale presentarono una supplica per il S. Padre. Mons. Frezza rispose il 6 agosto con una Nota, che, riprendendo la risposta del cardinal Consalvi del 1. dicembre 1819, confermava la disponibilità della S. Sede all'erezione della sede vescovile. Trovava nondimeno di «assoluta convenienza» che fosse dapprima raggiunto un accordo con il governo di Vienna e venissero inoltre consultati l'arcivescovo di Milano e il Capitolo di Como. Sulla base di queste e altre osservazioni Bossi e Amadio riformularono la supplica del Ticino, la quale fu finalmente sottoposta il 13 agosto a Gregorio XVI. Una volta esaminati i desideri delle autorità del Cantone, il pontefice incaricò mons. Frezza di comunicare quanto segue al cardinale segretario di Stato:

<sup>9</sup> [Alberto Lamoni], *Al Clero Ticinese per l'elezione del Vescovo Diocesano*, [Capolago, Tip. Elvetica, 1831], 8, 11–12.

Il S. Padre essendo disposto ad annuire alla domanda dopo che il tutto sarà conciliato secondo il prescritto dei sacri canoni, ha intanto ordinato che per mezzo della Segreteria di Stato si faccia comunicazione dell'Istanza suddetta tanto al Signor Ambasciatore di Austria residente in Roma, quanto a Monsignor nunzio di Vienna per informarne il Governo Austriaco, avvertendolo ancora che dovendo aver luogo la provvista della Chiesa di Como in pendenza della suddetta Istanza, il S. Padre intenda di riservarsi le facoltà di smembrare dalla medesima la porzione di Diocesi che fa parte del Cantone Ticinese, la quale verrebbe assoggettata alla giurisdizione del vescovado da erigersi<sup>10</sup>.

Affatto diverso, per contro, l'atteggiamento del clero ambrosiano, il quale manifestò subito la più viva contrarietà all'ipotesi di un distacco da Milano. Già alla fine del 1819, il provvisatore delle Tre Valli e rettore del seminario di Pollegio, Antonio Maria Cattaneo, aveva espresso al cardinale Gaisruck tutte le riserve dei sacerdoti delle valli ambrosiane, insistendo soprattutto sulle conseguenze negative che l'erezione di una diocesi separata avrebbe, a suo avviso, recato con sé. Secondo don Cattaneo dietro la richiesta allora formulata dal governo si celava l'intenzione di «sottoporre tutto il potere Ecclesiastico al Civile»: il nuovo Ordinario sarebbe stato nominato o quanto meno «insinuato» dal Consiglio di Stato e «per conseguenza sempremai sottoposto a tutta la sua influenza». Il vicario sottoponeva quindi a una dura critica le argomentazioni governative, e in particolare quelle relative all'istruzione impartita nei seminari di Como e di Milano, contro le quali militava l'esperienza di più secoli:

Dirassi che l'erezione del Vescovado seco portando indispensabilmente anche quella d'un Seminario, almeno per ciò che riguarda il Clero vi sarà tutta la sicurezza d'averlo dotto, e ben disciplinato; ma ove non vi sono pingui prebende, né dignità luminose che stimolino i Precettori a farsi merito, anzi sono sicuri che non sortiranno mai dalla classe di mercenarii, qual speranza si può avere di felice riuscita pel Clero? Una prova troppo funesta di questa verità l'abbiam sott'occhio di continuo. Fra tanti Sacerdoti e Chierici (che pur non sono pochi) i quali o per mancanza di mezzi, o per

<sup>10</sup> ASV, ACC, Affari pendenti, VI, 116–149: Allegato n. IV, *Dispaccio della Conciistoriale all'Em. Bernetti, allora segretario di Stato. dove si partecipavano le Pontificie ordinazioni emanate nell'Udienza dei 13 agosto 1833.*

tenacità de' parenti non sono andati fuori stato ad apprendere le scienze ecclesiastiche, non sono per la loro ignoranza che il ludibrio delli spiriti de' nostri giorni.

La lettera invocava infine la protezione dell'arcivescovo, affinché, facendo udire la propria voce presso il S. Padre e presso l'Imperatore, non consentisse il distacco. Per don Cattaneo meglio sarebbe stato «mendicare l'elemosina delle S. Messe» piuttosto che staccarsi da «quella Pia Madre» nel cui seno era nato e vissuto, e dover poi piangere la sorte del clero «cantonese»; sorte alla quale lo si voleva ridurre «contro il comun voto anche del popolo». Da questa posizione il clero ambrosiano non si sarebbe più discostato<sup>11</sup>.

##### *5. I provvedimenti anticlericali del 1855 nelle valutazioni di mons. Bovieri e del cardinal Antonelli*

Una volta preso, con la «rivoluzione» del dicembre 1839, il potere i liberali-radicali ticinesi si orientarono sempre più verso una soluzione del problema diocesano che consentisse non solo di staccare il Ticino dalle due diocesi lombarde, ma anche di unirlo a un altro vescovado svizzero. Essi tesero inoltre in maniera sempre più accentuata ad adottare una legge civile-ecclesiastica tale da sottoporre la Chiesa al controllo dello Stato. Questi obiettivi furono realizzati dopo il «pronunciamento» liberale del febbraio 1855: il 1. marzo il Gran Consiglio approvò senza discussione una limitata revisione della costituzione che tra le maggiori innovazioni sanciva l'esclusione degli ecclesiastici dal diritto di voto e di eleggibilità. Alla fine dello stesso mese il Consiglio di Stato emanò un decreto che colpiva severamente ogni «abuso di ministero», commesso cioè da sacerdoti e curati che si fossero serviti «del pergamo, dell'altare, della confessione» per cercare di screditare le autorità. Il 24

<sup>11</sup> Archivio diocesano Lugano, Stato, sc. 1, fasc. 3: Pollegio, 29 dicembre 1819, il vicario Cattaneo al cardinal Gaisruck (abbiamo inserito quest'unico documento non proveniente dagli Archivi vaticani perché la lettera di don Cattaneo ci è parsa estremamente significativa).



maggio il Gran Consiglio sancì, con la prima legge civile-ecclesiastica adottata dal Cantone, la subordinazione della Chiesa allo Stato. Tre settimane più tardi, il 17 giugno, l'assemblea legislativa decretò l'introduzione nel Cantone del matrimonio civile, affidò alle municipalità i registri dello stato civile e, sempre lo stesso giorno, esternò la propria «decisa volontà» di staccare il Cantone dalle due diocesi lombarde e di unirlo a quella di Soletta o di Coira.

Appena ricevuta una copia della legge civile-ecclesiastica approvata, in prima lettura, dal Gran Consiglio il 22 maggio 1855 (un provvedimento che, come detto, disciplinava, in senso giurisdizionalista, i rapporti tra Stato e Chiesa) l'incaricato d'affari a Lucerna mons. Bovieri così informava la Segreteria di Stato:

Avendone stamane avuto un esemplare annesso alla «Gazzetta Ticinese», mi do premura di accluderlo in seno al presente [dispaccio] affinché la Santa Sede vi riconosca l'aperta primazia dello Stato sopra la Chiesa, di cui la legge ha l'impronta, anzi la tendenza stessa ad un aperto Scisma. Infatti dessa pretende di rendere il Clero funzionario dello Stato [...]; la medesima sottopone all'autorità civile l'autorità vescovile ed anche la pontificia, ed in alcuni casi pretende annullarle; la stessa pretende sottoporre al *placet* del Consiglio di Stato eziandio tutte le Bolle Pontificie, per conseguenza anche le dogmatiche, tutte le altre leggi canoniche quelle comprese del Concilio di Trento, e di più ne annulla alcune. In una parola questa legge *col sottoporre all'Autorità Civile ed alla sorveglianza dello Stato l'esercizio esterno del ministero ecclesiastico* conforme è detto nel 1° articolo offende gravemente l'indipendenza della Chiesa, e togliendole la libertà dell'esercizio esterno, le toglie il principio costitutivo di essa Chiesa, qual è quello d'insegnar liberamente, di comandare, di correggere di punire ecc. L'osservanza dunque di questa legge impedirebbe di fatto l'osservanza della Religione<sup>12</sup>.

Nei giorni successivi Bovieri era costretto a segnalare alla Segreteria di Stato che il Gran Consiglio ticinese sembrava intenzionato a commettere «altri attentati» contro la Chiesa e contro la religione. Infatti il 23 il parlamento cantonale aveva invitato il

<sup>12</sup> ASV, ASS, 1861, R. 254, fasc. 2, f. 203: Lucerna, 25 maggio 1855 mons. Bovieri al segretario di Stato.

Consiglio di Stato a presentare un progetto di legge sul matrimonio civile: quest'ultimo avrebbe dovuto essere l'unico riconosciuto dallo Stato e dalla legge, mentre il matrimonio religioso avrebbe dovuto essere «unicamente facoltativo dopo eseguite le condizioni del primo». Non solo, ma nel corso della stessa seduta parlamentare due deputati avrebbero sollecitato il governo a studiare un disegno di legge per l'introduzione del divorzio e il matrimonio dei sacerdoti<sup>13</sup>.

Nel tentativo di arginare questa offensiva il cardinale Antonelli cercò nelle settimane seguenti, su suggerimento dello stesso Bovieri, di ottenere l'appoggio dei governi austriaco e francese (come già avvenuto, sembra, nel 1852 con un certo successo) al fine di ricondurre alla ragione le autorità ticinesi. Il segretario di Stato si rivolse perciò al nunzio a Vienna e a quello a Parigi esponendo loro la situazione venutasi a creare:

In gran parte del territorio elvetico ed in ispecie nel Cantone Ticino vengono di giorno in giorno moltiplicandosi i torti e le ingiurie, che già da parecchi anni vi si arrecano alla religione ed ai sacri ministri: anzi nel Cantone predetto sono stati recentemente sanciti, e raccolti in una sola legge denominata *politico-ecclesiastica* alcuni progetti riguardanti materie esclusivamente ecclesiastiche presentati dal Consiglio di Stato fin dal 1852. [...] Ora poiché questi disegni sono stati disgraziatamente effettuati, ed unitamente alla sanzione ed esecuzione della predetta legge, si propongono e si discutono altresì nuovi progetti di legge parimente ingiuriosi alle inviolabili prerogative della Chiesa medesima; perciò contro a tutti questi attentati dovrà quanto prima inoltrarsi una protesta in nome del Santo Padre dal pontificio incaricato presso quella Confederazione. In tale occorrenza è desiderio di Sua Santità, che sieno rinnovate le premure presso codesto Governo [rispettivamente quello di Vienna e quello di Parigi], acciocché coll'opera del suo rappresentante nella Svizzera voglia rimuovere le autorità ticinesi di avversare le persone e le cose sacre, ed impegnarlo a rendere ragione ai reclami della Sede apostolica, nonché a quelli degli Ordinarii di Milano e di Como<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Ivi*, f. 218: Lucerna, 31 maggio 1855 mons. Bovieri al segretario di Stato.

<sup>14</sup> *Ivi*, ff. 226–227: Roma, 16 giugno 1855 il cardinal Antonelli ai nunzi a Vienna e a Parigi.

## 6. Il «cordoglio» degli ambrisani per il minacciato distacco da Como e da Milano

Tra il 1856 e il 1858 si andò effettivamente dispiegando un tentativo di mediazione, condotto principalmente dall'incaricato d'affari austriaco a Berna, barone von Mensshengen. Malgrado una certa disponibilità da parte del consiglio federale, il tentativo fallì perché la S. Sede chiedeva, come condizione per intavolare un negoziato, l'abolizione di tutte le leggi ostili alla Chiesa adottate dal Cantone; un passo, questo, che le autorità ticinesi erano assai restie a compiere. Quando ormai appariva evidente il fallimento della mediazione austriaca, il 6 maggio 1858 il deputato Lampugnani presentò una mozione con cui chiedeva la separazione del Ticino e delle parrocchie grigionesi dalle due diocesi lombarde. Anche se il Gran Consiglio, proprio per non pregiudicare i negoziati in corso, evitò di pronunciarsi, la rottura era nell'aria. E difatti nel corso del 1859 la situazione precipitò, sinché, poco dopo la partenza degli austriaci da Milano, l'assemblea federale, nel luglio 1859 decretò, unilateralmente, la separazione del Ticino e delle parrocchie di Brusio e di Poschiavo.



La presentazione della mozione Lampugnani provocò le immediate reazioni da parte degli ambrosiani. Il vicario delle Tre Valli, don Clemente Bertazzi, si limitò a far pervenire alla nunziatura la caricatura (tratta probabilmente dal giornale «Il Buon Umore»)<sup>15</sup>:

Dal canto suo il prevosto di Biasca, don Aquilino Rossetti, si rivolse direttamente a Pio IX con queste parole:

.. Dal più forte cordoglio trovandosi compreso il sottoscritto Vostro figlio umilissimo per il concepito funesto divisamento, che da questo Gran Consiglio del Cantone Ticino, e dalla Confederazione Elvetica si medita e si prepara per separare questa piccola parte di Diocesi Ambrosiana nelle Tre Valli dall' Illustre Sua Metropoli di Milano che fino dai primitivi tempi Apostolici, qual Roma seconda è sempre stata nostra Affettuosa Madre e Maestra: mi perdonerete O Santo e Comun Padre di tutti i fedeli, se nell' invincibile previsione del grave pericolo, che ci sembra minacciare alla Nostra Santa Fede, ed alla Santa Nostra religione, umilmente io ricorro a Voi Unica Assa di salvezza per ripararci da questo fatale Naufragio che gli odierni reggitori di questa Nostra Confederazione vanno minacciando con astuta gagliardia a questa piccola nave di Pietro nel Cantone Ticino. [...]

In ventitré anni, che ho conversato con questi Novatori, come Consigliere di questa piccola Repubblica Ticinese, sono costretto a deporre ai Santissimi Vostri Piedi questa dolorosa verità, che in tutto questo tempo non ho potuto altro ravvisare nel complesso delle loro azioni, che un continuo ardimento di fatti, e di concetti sempre a detrimento della Santità di Nostra Religione, dell' integrità di sua morale, ed a disdoro dei suoi zelanti Ministri. [...]<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> ASV, ANL, 112: Chironico, 29 ottobre 1858 don Clemente Bertazzi a mons. Bovieri con una «caricatura» sulla separazione.

<sup>16</sup> *Ivi*, Biasca, 14 marzo 1858 don Aquilino Rossetti a papa Pio IX.

7. *I contrastanti giudizi di mons. Giovan Battista Martinoli e del p. Granniello sulla separazione diocesana*

La questione della diocesi del Ticino entrò nella sua ultima e decisiva fase dopo il 1877, ossia quando nel Cantone al governo dei radicali (che durava dal 1839) si sostituì il «Nuovo Indirizzo» liberal-conservatore, vincitore delle elezioni del 1875 e del 1877. Tra i principali obiettivi della nuova maggioranza d'ispirazione cattolica figuravano la fine della situazione «scismatica» creata dal decreto federale del luglio 1859 e una nuova definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Nel maggio 1878 fu organizzata una riunione tra un rappresentante del Consiglio di Stato, Martino Pedrazzini, due deputati del Gran Consiglio, Gioachimo Respini e Felice Gianella, e otto sacerdoti (cinque della parte romana e tre di quella ambrosiana) con lo scopo di avviare una ripresa delle trattative. Se un po' incerti si mostrarono i rappresentanti del clero dipendente da Como, gli ambrosiani continuarono ad essere decisamente ostili a qualsiasi ipotesi di distacco. Il mese successivo tuttavia i primi inviarono una *Supplica* al S. Padre che lasciava trapelare la loro disponibilità alla separazione. Del tutto negativo, invece, il tenore della *Supplica* spedita a Pio IX da mons. Giovan Battista Martinoli, parroco di Ludiano e vicario arcivescovile per le Tre Valli<sup>17</sup>, il quale qualche tempo dopo fece pervenire alla Santa Sede pure un lungo memoriale, intitolato *Riassunto Storico sulla separazione diocesana del Canton Ticino*. Questa la sua conclusione:

Ora da questa succinta esposizione più cose risultano evidenti:

I. – La separazione dalle Diocesi di Como e di Milano non venne mai domandata dalla Santa Sede ai Governi del Ticino, ma sempre dai Governi del Ticino alla Santa Sede. La Santa Sede non faceva che accondiscendere alle istanze dei Governi, apponendo condizioni, e talvolta, come si è veduto, consigliando cortesemente l'abbandono di quel disegno.

<sup>17</sup> A.EE.SS, Svizzera, pos. 350, fasc. 193, anno 1878–1880, ff. 141–145: Balerna, 11 giugno 1878, *Supplica de' rappresentanti del clero dipendente da Roma (sacc. Caroni, Roggiere e Solari)*; Ludiano, 27 giugno 1878, *Supplica del rappresentante del clero dipendente da Milano, rev. Martinoli*.

II. – I Governi più smaniosi a volere la separazione furono anche i più fanatici a volere ed a praticare l'oppressione della Chiesa e l'invasione dei suoi diritti.

III. – Il Clero Ticinese non ha mai preso l'iniziativa per distaccarsi dai suoi Vescovi. I due sacerdoti Amadio e Bossi, di cui si è parlato, non erano delegati del Clero, ma del Governo. Io voglio bene che questa sia una prova del nessun bisogno che v'ebbe mai di questo distacco. Chi deve sentire per il primo e più vivamente un bisogno spirituale quando ci fosse? Non è esso il Clero? Che se, quando la cosa veniva spinta a certi punti pericolosi, ad aperte minacce, una parte del Clero annuiva, non era sempre nell'intento di evitare o di far cessare mali maggiori?

IV. – In ispecie non appare mai che la parte ambrosiana siasi mostrata in alcun modo favorevole alla separazione; anzi la sua avversione si manifestò recisa e viva fin dal 1819. Non è difficile trovare la ragione di questa perseverante ripugnanza. È l'attaccamento ad una Chiesa gloriosa, è il sentimento della riconoscenza, è l'istinto della propria conservazione. Questa porzione di Diocesi milanese deve tutto alla Chiesa madre di Milano; deve tutto per il passato e deve tutto al presente. È il figlio che non vuol staccarsi dal seno della madre che lo nutre, perché sente che altrimenti morrà. Volete voi fargliene colpa?

Ma ora la questione sembra entrata in un'altra fase. Il Governo stesso conservatore del Ticino, in vista del decreto federale 22 luglio 1859, sta per la separazione, da farsi d'accordo colla Santa Sede, e il 21 maggio 1878 fece convocare in Locarno alcuni Sacerdoti a conferenza, per discutere quest'argomento e conoscere l'opinione del Clero. I pareri vi furono diversi. Alcuni, cioè quelli di rito romano, mostrandosi favorevoli alla separazione, opinarono che si facesse un rapporto al Papa sulla nostra attuale condizione e si stesse al suo giudizio. Altri, cioè quelli di rito ambrosiano, mostrandosi contrari sia quanto all'opportunità, sia quanto al merito, non credero di potersi pronunciare definitivamente senza aver prima sentito in proposito il Clero di cui fanno parte. Questo Clero interpellato appositamente e separatamente, secondo i diversi Vicariati in cui è distribuito, rispose, qualche piccola eccezione fatta, press'a poco nei medesimi sensi. Cioè:

1. – Quanto all'opportunità rispose, ch'esso trova inconvenientissima qualunque trattativa prima che sieno abrogati tutti i decreti e tutte le leggi contrarie alla libertà ed ai diritti della Chiesa.

2.– Quanto al merito, ch'esso ritiene dannosissima agli interessi religiosi di queste Valli la separazione da Milano, e che se il Papa la imponesse, la si subirebbe come si subisce una disgrazia. Quindi fa voti che la cosa non abbia seguito.

A chi trovasse da ridire sopra questa risposta, io fo osservare due cose. La prima che non è identica la condizione di queste due porzioni delle due Diocesi. Siamo in condizioni molto diverse. Gli uni hanno forse poco da perdere, separandosi; gli altri hanno a perdere troppo. Io non condanno quelli che, fatta la somma del loro bene e del loro male, trovassero che per loro è meglio costituirsi a sé. Ma neppure gli altri si possono condannare, se, fatta la somma del mio bene e del mio male, io trovo che è meglio continuare nella mia unione e che sarebbe per me una gravissima disgrazia qualora quest'unione venisse troncata. Alle due parrocchie di Brusio e di Poschiavo, delle quali si è sopra parlato, si dovettero, prima di venire aggregate a Coira, garantire tutti i vantaggi che godevano come diocesani di Como. Da noi si domanda e si vuole che ci separiamo dalla nostra Chiesa, rinunciando puramente e semplicemente a tutti quei vantaggi che godiamo come diocesani di Milano, vantaggi alcuni dei quali ci sono assolutamente necessari, per mantenere in questi paesi la successione del Clero. È cosa giusta questa?

L'altra cosa è che i due Ordinari continuano pure a farci tutto quel bene che è loro possibile, e non è poco. Se io ho bisogno del Vescovo, vado o scrivo, e ottengo udienza o risposta, tutto nel modo più paterno. Se nostri giovanetti vogliono intraprendere la carriera ecclesiastica, l'Ordinario apre loro i suoi Seminari, essi vi sono ricevuti, istruiti ed anche, quanto è possibile, sovvenuti di mezzi secondo il merito ed il bisogno. Quando i giovani sono maturi pel sacerdozio, l'Ordinario li promuove agli Ordini, li investe di un Beneficio, e, se è il caso, dà loro la cura delle anime e li rimanda nella loro patria ad esercitare le sacre funzioni, ecc., ecc. Se un Sacerdote si mostrasse poco fedele al suo carattere, l'Ordinario gli fa pervenire le sue ammonizioni, e dove occorra, i suoi castighi, ed anche i suoi ordini di sfratto, se d'altra Diocesi. E' un inganno il credere che questo sia un popolo abbandonato. Si vada nelle rispet-

tive Curie, e si vedrà se noi siamo abbandonati. Si parli coi rispettivi Ordinari, e si vedrà se il loro cuore non è per noi come per tutti gli altri Sacerdoti e popoli diocesani. Nei 19 anni dacché vige l'iniquo decreto di separazione, ha forse deteriorato questo Clero? Ha forse deteriorato questo popolo? Ci è forse mancato qualche cosa di necessario? Non vedo dunque codesta così grande necessità a cui si debba tutto sacrificare.

Chiudo facendo voti che Dio abbia misericordia di noi<sup>18</sup>.

Le argomentazioni del parroco di Ludiano (una delle ultime testimonianze del fortissimo attaccamento a Milano) furono però confutate dal barnabita p. Giuseppe Maria Granniello, il quale, all'inizio del 1879, stese il *Votum* per la discussione della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, incaricata di esaminare la delicata questione ticinese. Così terminava l'ampio documento steso dal p. Granniello:

[...] In quella che io mostrava che le ragioni addotte contro la convenienza d'istituire un episcopato nel Cantone Ticino oggi hanno poco o niun valore, ho pure, secondo che mi si è offerta l'occasione accennato quei riflessi che sembra ne provino la convenienza, e si riducono a' seguenti:

- 1) La cosa non solo è giusta, ma e per sé e nelle circostanze presenti è molto utile a' fedeli.
- 2) Il clero e il popolo appartenenti alla giurisdizione di Como la desiderano. La ripugnanza poi del clero ambrosiano può vincersi se il Santo Padre dichiara essere sua volontà la erezione di questa Sede, cooperi allo stesso scopo l'Arcivescovo di Milano, e loro vengano garantiti almeno in parte i vantaggi che hanno per l'unione con Milano.
- 3) Né a ciò possono mancare i mezzi, giacché le ripetute promesse del Governo, i beni delle corporazioni religiose e delle chiese di Milano e di Como da esso usurpati, il concorso de' fedeli, e le

<sup>18</sup> A.EE.SS, Svizzera, pos. 350, fasc. 193, anno 1878–1880, ff. 19–28: luglio 1878, don G.B. Martinoli alla S. Sede. Il *Riassunto Storico* di don Martinoli fu pubblicato in *Ambrosiana Trium Vallium*, Milano 1925.



misure prese da' Vescovi nell'ultima conferenza bastevolmente assicurano il mantenimento del clero e un'istruzione soda e veramente cattolica.

- 4) Le autorità cantonali nel mese di maggio presero l'iniziativa, e mostrarono buone intenzioni: e il clero di Como è ricorso a Roma per avere istruzioni.
- 5) La condizione religiosa del Cantone oggi è al tutto irregolare, e perciò feconda di mali che col tempo possono divenire gravissimi, laonde non può lasciarsi com'è; e dall'altro canto non c'è luogo a sperare che in un tempo qualunque possa tornarsi allo stato di prima: l'unico rimedio è l'erezione di un nuovo Episcopato, o almeno di un Vicariato Apostolico<sup>19</sup>.

Con questo giudizio, poi fatto proprio dalla Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, la questione della diocesi ticinese entrava ormai nella sua fase risolutiva che avrebbe infine portato, con le convenzioni del settembre 1884, alla separazione dalle diocesi lombarde e alla creazione di un'amministrazione apostolica, primo passo verso la fondazione della diocesi di Lugano. E al *Votum* del p. Granniello noi ci fermiamo, anche se dagli archivi vaticani molto altro si potrebbe ancora aggiungere.

<sup>19</sup> *Ivi*, ff. 99–119: Collegio S. Carlo a' Catinari, 28 ottobre 1878, *Votum* del p. Granniello sulla questione diocesana del Cantone Ticino.